

### “Un’idea di città”

La genesi di ogni progetto architettonico, oltre che essere momento iniziale di qualunque esperienza sul campo, è anche quello in cui si mettono in gioco le proprie conoscenze e la propria interpretazione della realtà. Dietro ogni idea progettuale c'è sempre una “cultura” del progetto, una cultura che in quanto tale è “alta”, forse elitaria, forse strettamente individuale ma che comunque tende a difenderci dalla banalità del contesto in cui operiamo: questo perché la capacità di sintesi propria di ogni progetto ci rassicura paradossalmente più del dettaglio e della valutazione tecnica tout-court. In ciò probabilmente risiede il motivo del successo di tante utopie architettoniche e non che si sono avviate nel passato e da ciò consegue spesso che in questa cultura vi è un buon livello di non praticità. Proprio rispetto a quest’ultima definizione è forse utile sottolineare il legame esistente fra pittura ed architettura: legame passato talvolta sotto silenzio e ricondotto il più delle volte nell’alveo della tradizione pittorica in quanto appannaggio specifico dell’onorico e del fantastico.

Il rapporto fra pittura ed architettura è stato recentemente proposto dalla galleria A.A.M./Architettura Arte Moderna di Roma presso la sua sede di via Albalonga, in una mostra dal titolo molto indicativo “Un’idea di città”: idea che viene svolta da architetti, fotografi e pittori che presentano una serie di opere e bozzetti riferiti a più città italiane e ad altri “luoghi” urbani.

Gli artisti in questione – Aurelio Bulzatti, Lino Frongia, Stefano Di Stasio e Paola Gandolfi – in realtà non progettano, ma meditano sul tema della città attraverso la comune esperienza rituale-sacrale del dipingere. Di formazione e derivazione diverse ma confluite nel comun denominatore del ritorno alla pittura, questi artisti si sono poi diversificati fra loro secondo uno stile ed una connotazione che risente anche del loro vario rapporto con l’iconografia urbana.

La scelta di campo in via Albalonga, ancorché tematica, non si esaurisce in essa ma deborda per così dire in campi e territori contesi ad altre contestualità. Per cui se Paola Gandolfi privilegia nella sua pittura il momento e la stasi in gesti lirico-espressivi propri di una iconografia ben stagionata ma con ancora accenti di una intensa poeticità desunti da esperienze balthussiane, novecentiste e persino quattrocentesche, nello stesso tempo questi gesti e queste persone si compiaciono di quasi accoccolarsi in una densa e corposa atmosfera calda di impatto e di iconografia fortemente urbanizzata prima ancora che urbana. Infatti il rapporto fra testo e contesto in Gandolfi non sem-



La mostra “Un’idea di città”, sul rapporto fra pittura e architettura, proposta dalla A.A.M./Galleria Arte Moderna di Roma presso la sede di via Albalonga (foto di F. Fioravanti/I.E.D.)

bra privilegiare l’uno a discapito dell’altro, essendo esso stesso conclusione e sintesi di una codificazione prestabilita fra gesto e collocazione della figura, e cioè di nuovo fra testo e contesto (la città con tutta la sua desolazione-fascinazione: quartiere Ostiense, Testaccio, periferie, gazometro, etc.).

Parafrasando meglio questo rapporto potremmo definirlo come una prossemica dei sentimenti: in un quadro come “Negazione metronia” il personaggio in primo piano “denuncia” il suo stare ed il suo starsi di fronte al mirabolante edificio di Riccardo Morandi di via Magna Grecia con la sua spirale avvolgente, definendosi secondo un rapporto ben calibrato fra mondo della città e mondo della coscienza. Questo rapporto fra esteriorità ed interiorità è ciò che connota del pari sia pur con un impianto psicologico ed emozionale diverso, anche la pittura di Di Stasio, dove l’enigma fra spazio aperto e solitudine, fra città ed individuo polarizza la nostra condizione d’esistenza in una rivalutazione del consolidato “hic et nunc” meglio ancora riproposto come “genius loci”.

Se consideriamo quanta importanza quest’ultima intuizione ha comportato nella rielaborazione della interpretazione architettonica dell’arredo urbano e del territorio e quante aporie e delucidazioni siano state messe in gioco per questo assunto programmatico di riappropriazione dell’environment, si può ben capire come solo tramite un ricorso cosciente e lucido della pittura-pittura si possa non solo risolvere ma anche temperare e coadiuvare qualunque azione che tenda a codificare questo rapporto. È così che le case di Di Stasio sono vuote e con finestre senza infissi (che riecheggiano le stesse aperture vuote del ci-

mitero di San Cataldo a Modena di Aldo Rossi e Gianni Braghieri) e la città notturno-diurna è per lo più vista dall’alto quasi specificando una meditazione sul tema seguendo un criterio perenne di incorruttibile atemporalità. Sicché passato e presente coincidono, anzi coesistono.

Di tutt’altro sapore invece sono le soluzioni adottate da Frongia e Bulzatti, che privilegiano, il primo, il rapporto della figura con se stessa rispetto al contesto, quasi ignorandolo; il secondo, l’interno rispetto all’esterno anche se ultimamente nelle sue opere la città si pone come tema a sé stante, intrisa di quelle dolcezze olandesi e vermeriane tanto tipiche dei suoi interni. Frongia tende ad annullare il rapporto fra edifici, case, costruzioni con i suoi personaggi nitidi e ben torniti sempre in primo piano verso lo spettatore. La connotazione urbana è echeggiata qua e là da pochi elementi del passato: quattro sarcofaghi con tipica foggia esarcale o una tenda scostata accanto ad un gruppo di persone, chiaramente desunta dai mosaici di S. Vitale.

Il tema delle rovine sparse ha “stregato” per così dire anche Bulzatti, che colloca in primo piano sullo sfondo di noti monumenti cittadini un sarcofago, una colonna ed un capitello emergenti da una terra soffusa e calda come vestigia di un evidente e documentato passato (in questo senso le “pietre” simboleggiano le ossa della madre terra, così in questo contesto, i monumenti riecheggiano una memoria storica quasi membra sparse del corpo antico della città che si trasfonde liricamente nell’ordine inferiore della composizione in un paesaggio urbano fatto di caseggiati ed officine e di una grande piazza “italiana”. (E. Del Gesso)